

R I C E R C H E S T O R I C H E



RS

RS RICERCHE STORICHE

Direttore
Massimo Storchi

Direttore Responsabile
Carlo Pellacani

Coordinatore di redazione
Glauco Bertani

Comitato di Redazione:
Michele Bellelli, Lorenzo Capitani, Mirco Carratieri, Alberto Ferraboschi, Alessandra Fontanesi, Benedetta Guerzoni, Marzia Maccaferri, Marco Marzi, Andrea Montanari, Fabrizio Montanari, Francesco Paolella, Ugo Pellini, Nando Rinaldi, Antonio Zambonelli

**Direzione, Redazione,
Amministrazione**
Via Dante, 11 - Reggio Emilia
Telefono (0522) 437.327 FAX 442.668
<http://www.istoreco.re.it>
e.mail: editoria@istoreco.re.it
Cod. Fisc. 80011330356

Prezzo del fascicolo € 13,00
numeri arretrati il doppio

Abbonamento annuale € 20,00
Abbonamento sostenitore € 73,00
Abbonamento benemerito € 365,00

Abbonamento estero € 50,00

I soci dell'Istituto ricevono gratuitamente la rivista

**I versamenti vanno intestati a ISTORECO,
specificando il tipo di Abbonamento,
utilizzando il Conto Corrente bancario
UNICREDIT n. IT05J 02008 12834
000100280157 oppure il c.c.p. N. 14832422**

La collaborazione alla rivista è fatta solo per invito o previo accordo con la Redazione. Ogni scritto pubblicato impegna politicamente e scientificamente l'esclusiva responsabilità dell'autore. I manoscritti e le fotografie non si restituiscono.

Stampa
GRAFITALIA – Via Raffaello, 9 Reggio Emilia
Tel. 0522 511.251

Fotocomposizione
ANTEPRIMA – via Raffaello, 9 Reggio Emilia
Tel. 0522 511.251

Editore proprietario
ISTORECO (Istituto per la Storia della Resistenza e della Società contemporanea in provincia di Reggio Emilia)

Registrazione presso il Tribunale di Reggio Emilia n. 220 in data 18 marzo 1967

Anno XLVII

N. 118 ottobre 2014



Rivista semestrale di ISTORECO
(Istituto per la storia della Resistenza e della Società contemporanea in provincia di Reggio Emilia)

Foto di copertina:

Carri armati Tigre della 1ª Divisione Panzer SS «Leibstandarte SS Adolf Hitler» nel cortile della sede GIL di via Magenta (Reggio Emilia), agosto-settembre 1943 (Fototeca Istoreco)

Foto sfondo sezioni:

Officine Reggiane, Motore RE103 RC50 (Archivio Digitale Aeronautico Reggiane, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia)



Indice

Editoriale , Massimo Storchi	5
Ricerche	
<i>Mariachiara Conti</i> , Guerra in pianura. I Gruppi di azione patriottica (GAP) a Reggio Emilia	9
Cesarino Catellani, GAP a Correggio	61
<i>Cleonice Pignedoli</i> , Ferruccio Santi, carabiniere deportato a Fürstenwalde (Berlino)	65
<i>Marco Marzi</i> , «La vita dei nostri simili ci dev'essere sacra quanto la nostra». L'etica pacifista di Camillo Prampolini	77
<i>Gianfranco Romani</i> , Duecento anni del Canale di Secchia. Il Buco del Signore-Reggio Emilia	97
Didattica	
<i>1ª C Liceo classico «Ariosto», a.s. 2013-14, Reggio Emilia</i> Sant'Anna di Stazzema, settant'anni dopo, con note di Alessandra Fontanesi e Valeria Zini	117
<i>Iannis Roder</i> , L'Aktion Reinhardt: la distruzione dell'ebraismo polacco (1941-1943)	127
<i>Silvana Incerti</i> , Benedetto Melli e Lina Jacchia. Una storia da ricordare, presentazione di Tiziana Fontanesi	145
I Settantesimi	
<i>Glauco Bertani</i> , 28 luglio 1944, quattro partigiani uccisi a Reggio dai fascisti	153
Memorie e biografie	
<i>Angiolino Catellani</i> , Il campagnolese Francesco Tirelli Giusto fra le Nazioni	157
<i>Tullio De Prato</i> , «Rimasi solo in un silenzio agghiacciante». La memoria di un testimone della strage della Bettola	165
<i>Amos Conti</i> , Alfredo Bombardini: dal campovolo reggiano alla pattuglia acrobatica nazionale del «Cavallino Rampante»	171
Materiali d'archivio	
<i>Adriano e Paolo Riatti</i> , Officine Reggiane, i motori Vortex	183
<i>Lella Vinsani, Deborah Torreggiani (a cura di)</i> , L'Archivio dell'Ispettorato scolastico della Provincia di Reggio Emilia	192
Recensioni	195

Il campagnolese Francesco Tirelli Giusto fra le Nazioni

Angiolino Catellani

L'identificazione

Nel 2001 una cittadina statunitense, la docente universitaria Chana Hedwig Heilbrun, israelita di origine cecoslovacca, interpellò il ministero degli Esteri italiano per avere notizie su un certo Francesco Tirelli che durante l'ultimo conflitto mondiale, in Ungheria, l'aveva salvata dalla Shoah.

Le indagini in merito, condotte con la collaborazione del consolato italiano a Ginevra, si orientarono su Francesco Tirelli nato a Campagnola Emilia (RE) il 13 marzo 1898 e deceduto nella cittadina svizzera il 16 maggio 1954.

La signora Heilbrun, raccolte anche testimonianze di altri ebrei sopravvissuti allo sterminio grazie al soccorso del Tirelli, avrebbe voluto conoscere gli eventuali discendenti del suo benefattore¹.

Ad inizio del 2002, la Farnesina, con plico trasmesso al Comune di Campagnola Emilia, confermò che gli estremi anagrafici del connazionale in questione coincidevano proprio con quelli dell'omonimo campagnolese, un cui figlio, Elio, risultava vivente e residente in provincia di Piacenza². Quest'ultimo tuttavia, rintracciato telefonicamente dal giornalista della «Gazzetta di Reggio» Vittorio Ariosi, non intese allora rilasciare particolari dichiarazioni sulla vicenda che a Budapest aveva visto protagonista il genitore, limitandosi ad affermare: «Mio padre non gradirebbe pubblicità e io nemmeno. Furono molti coloro che fecero gesti del genere». Del suo salvatore la professoressa Heilbrun, all'epoca dei fatti, nel 1944, una bambina di sei anni, rammentava non solo il nome, ma pure che egli possedeva nella capitale magiara una gelateria. Le ricerche congiunte avviate nel paese della Bassa reggiana

¹ V. ARIOSI, *Uno Schindler a Campagnola. Salvò centinaia di ebrei dallo sterminio*, «Gazzetta di Reggio», 1 aprile 2001.

² V. ARIOSI, *Uno Schindler nella Bassa. Salvò ebrei nel ghetto di Budapest. L'eroe era un gelataio di Campagnola*, «Gazzetta di Reggio», 31 gennaio 2002.

dall'Amministrazione comunale e dal parroco consentirono poi di delineare un'essenziale biografia dell'uomo.

Nato appunto a Campagnola nella data succitata, come desunto da vecchi registri parrocchiali della popolazione, in assenza di riscontri dell'archivio municipale, a più riprese incendiato durante la lotta di Liberazione, Francesco Tirelli, detto Cecchino, era figlio di Eliseo, pizzicagnolo originario di Rio Saliceto, e della campagnolese Emma Spaggiari, che il padre aveva sposato in seconde nozze dopo essere rimasto vedovo. Egli, intorno al 1920, si trasferì a Venezia dove, il 27 agosto 1921, sposò Angela Giupponi, dalla quale ebbe tre figli: Elisabetta, Eliseo e il già nominato Elio. Nel 1929 emigrò quindi a Budapest, lasciando in Italia la famiglia e finendo, in seguito, col distaccarsi dalla moglie. Terminata la seconda guerra mondiale, si stabilì indi a Ginevra, ove conobbe anche il carcere e concluse i suoi giorni all'età di cinquantasei anni. Ulteriori dettagli sulla sua figura vennero forniti dalle indicazioni di due lontane parenti residenti nel paese della pianura reggiana, la maestra in pensione Maria Teresa Ferrari Catellani e la signora Adonella (Duna) Truzzi Spaggiari, anch'esse contattate, nel 2002, dal giornalista Ariosi³.

La maestra, classe 1926, ricordava come presso l'abitazione dei suoi nonni, Guglielmo Ferrari ed Elisabetta Spaggiari, avesse vissuto a lungo la prozia Emma, sorella di Elisabetta.

Ella riferiva inoltre di visite effettuate alla famiglia Ferrari da Francesco Tirelli, allo scopo di rivedere la madre: «Quando ero bambina è venuto a trovarci; una volta mi ha portato in regalo un libro di poesie in veneziano. Aveva

³ V. ARIOSI, *Due parenti parlano di lui: «Non ci raccontò quei gesti»*, «Gazzetta di Reggio», 31 gennaio 2002.

Pure Maria Teresa Ferrari e suoi genitori, dopo l'8 settembre 1943 e l'inizio della persecuzione delle vite degli israeliti, soccorsero un ebreo riparato a Campagnola, sotto mentite spoglie, con moglie e figlioletto; in proposito, si rimanda a: A. CATELLANI, *Giorgio Finzi. Un ebreo triestino-campagnolese nella temperie dell'ultimo conflitto mondiale e Giorgio Finzi. Kaddish per zia Clotilde* rispettivamente in «RS-Ricerche Storiche», n.107/2009, pp.129-138 e in ID., n. 108/2009, pp.161-175. Sulla vicenda, si veda inoltre quest'estratto di una lettera di Furio Finzi, il figlio di Giorgio, pubblicata sul «Corriere della sera-Sette», 1° maggio 2014, n 18, p.130: «Oltre che inutile e inconcludente, come ogni fuga dal presente, mi sembra che la nostalgia sia pure pericolosa ... I nostalgici politici sono quelli che non celebrano il 25 aprile, la più bella festa nazionale. Quella volta frequentavo la quinta elementare a Campagnola Emilia e l'arrivo degli americani, con la sconfitta dei tedeschi, mi restituì il mio nome ebreo, che per tre volte documenti falsi avevano modificato in Mambretti, Vitas, Marchi. L'Italia pullulava di delatori e ci salvammo perché c'erano anche famiglie perbene come i Ferrari, che conoscevano la nostra vera identità e non si sognarono mai di denunciarci ... Di questi nostalgici non ho nessuna nostalgia. Furio Finzi, Trieste».

molta passione per la scherma e, nella seconda metà degli anni Trenta, ci inviò ritagli di giornale con la sua foto da schermidore».

Infine, Maria Teresa Ferrari rievocava la presenza a Campagnola del Tirelli intorno agli anni Cinquanta, sempre per incontrare la madre, ormai vecchia e ricoverata alla casa di riposo «Domenica Baccarini», e la circostanza di un pranzo a casa dei Ferrari, trasferitisi nel dopoguerra a Reggio Emilia, durante il quale egli annunciò la sua partenza per la Svizzera.

Adonella Truzzi, classe 1929, coniugata con un pronipote della signora Emma, informava invece dell'ospitalità fornita al Tirelli a Campagnola dai congiunti Spaggiari: «È venuto a pranzo a casa nostra e lo chiamavamo Cecchino. Ci raccontava che faceva il maestro di scherma e aveva una gelateria a Budapest. Dai parenti era considerato un po' scavezzacollo». Ella asseriva inoltre che pure gli Spaggiari avevano ricevuto immagini di giornali ungheresi che ritraevano Cecchino in veste di schermidore. Entrambe le donne non rammentavano comunque che il Tirelli avesse in qualche occasione accennato a famigliari campagnolesi di un suo intervento in aiuto degli ebrei di Budapest.

Storia di un salvataggio

All'eco suscitata da queste prime notizie non corrispose tuttavia in ambito locale, negli anni seguenti, un'adeguata ricerca sul Tirelli e sul suo operato a favore degli ebrei ungheresi minacciati di annientamento. Ma nel frattempo la Heilbrun e altri salvati dal campagnolese si erano attivati presso lo Yad-Vashem, il Memoriale della Shoah di Gerusalemme, per attestare l'umanità e il coraggio del loro protettore. Così, il 16 gennaio 2008 Francesco Tirelli ha ottenuto il riconoscimento di «Giusto tra le Nazioni» (file M 31. 2/6760; fonte: Collection of The Righteous Among The Nations Department) dallo Stato d'Israele⁴.

Nel sito <http://db.yadvashem.org/righteous/family>, che riporta la notizia, sono esposte le testimonianze di Hedwig Heilbrun e di Yitzchok Meyer,

⁴ Lo Stato d'Israele attribuisce l'onorificenza di «Giusto tra le Nazioni» a chi volontariamente e disinteressatamente, mettendo anche a repentaglio la propria vita, durante la seconda guerra mondiale ha salvato uno o più ebrei dallo sterminio. Nell'elenco alfabetico ufficiale dei «Giusti» italiani aggiornato al 1° gennaio 2014, Francesco Tirelli è citato a p. 13, con le indicazioni del n. 6760 e del 2008, anno di assegnazione del riconoscimento (vedasi il sito www.yadvashem.org: The Righteous Among the Nations Department: Righteous Among the Nations Honored by Yad Vashem by 1 January 2014).

anch'egli sopravvissuto grazie al provvido soccorso di Tirelli. Ritenendo doveroso divulgarle, le riproduciamo in una nostra libera traduzione dall'inglese:

Francesco Tirelli (1898-1954) era nato in Italia ma lavorò a Budapest durante la guerra; vi gestiva una piccola gelateria. Sua moglie e i suoi figli rimasero in Italia. Nel 1944, un gruppo di ebrei che erano stati obbligati ad abbandonare vari nascondigli nei paraggi di Budapest venne indirizzato a Tirelli da alcuni comuni amici. Una dei fuggiaschi era Chana Hedwig Heilbrun, allora bimba di sei anni. Ella e la sua famiglia erano scappati in Ungheria dalla Cecoslovacchia. Inizialmente, essi ripararono fuori Budapest, in una località chiamata Apogny Telep, presso una fattoria di proprietà di un tale che pretendeva da loro molto denaro ma di cui non ci si poteva fidare. Un compagno di sventura li mise in contatto con Tirelli e li guidò a casa sua.

Un altro rifugiato, Yitzchok Meyer, si era nascosto con la sua famiglia nei sobborghi di Budapest; quando il riparo divenne insicuro, nel dicembre 1944, anch'egli fu condotto con i suoi cari da Tirelli.

Tirelli organizzò un certo numero di "case di salvataggio" per gli ebrei. Alcuni di loro, da 15 a 20 persone, erano nascosti nel retrobottega del suo negozio e dormivano sugli scaffali del magazzino; altri avevano trovato dei nascondigli altrove. La Heilbrun e sua madre dimoravano in casa di Tirelli, che le presentava come sua figlia e la relativa bambinaia. Per questo motivo, la Heilbrun lo chiamava papà. Ogni giorno Tirelli visitava i suoi protetti nei nascondigli, portando loro cibo e occupandosi delle loro necessità sanitarie. Meyer ricorda quell'epoca come piena di pericolo e terrore: avvenivano frequenti combattimenti per le strade e lui e gli altri latitanti erano assai nervosi.

Entrambi i sopravvissuti hanno testimoniato che Tirelli procurò anche dei falsi passaporti per qualche israelita. La Heilbrun ha pure ricordato che suo padre avrebbe aiutato Tirelli a reperire di nascosto documenti italiani contraffatti per gli ebrei. Un giorno, poliziotti ungheresi fermarono i due uomini. Tirelli iniziò allora a parlare in Italiano al padre della Heilbrun, così gli ungheresi avrebbero creduto fosse anche questi un italiano.

Nonostante ciò, i poliziotti gli chiesero perché stesse girovagando con un ebreo. Tirelli cominciò a ridere, dicendo: «Perché tutti pensano che noi italiani sembriamo degli ebrei? Forse io assomiglio ad un ebreo? Perché attribuirci tale offesa?»

Pure il padre della Heilbrun rise vigorosamente e cordialmente, al che gli ungheresi iniziarono a familiarizzare con loro e, poi, li lasciarono allontanarsi.

Quando uno degli edifici in cui Tirelli nascondeva altri ebrei fu rilevato dalle forze armate tedesche, egli occultò anche costoro nel suo negozio.

Nel dopoguerra, le famiglie Heilbrun e Meyer mantennero stretti rapporti con Tirelli, fino a che questi non rientrò in Italia. Ogni relazione si interruppe

comunque in via definitiva quando egli, più tardi, emigrò in Svizzera, dove subì un arresto.

«Uomini e no»

Per il salvataggio degli ebrei di Budapest, la figura di Francesco Tirelli si affianca a quella più nota di Giorgio Perlasca⁵. Entrambi scelsero di agire in difesa di uomini, donne, vecchi e bambini angosciati dalla piena consapevolezza del loro destino di morte. E tale condizione costituiva un' anomalia nel processo di distruzione dell'ebraismo europeo già da tempo avviato dai nazisti tedeschi e dai loro collaboratori, originando un contesto persecutorio persino più drammatico.

In merito, ci documenta la ricerca del grande storico della Shoah Raul Hilberg⁶.

Hilberg, appunto, rileva come lo sterminio degli ebrei ungheresi, registratosi nell'ultimo anno di vita del Terzo Reich, quando ormai la rovinosa disfatta del regime hitleriano appariva imminente e ineluttabile, si verificò a danno di vittime lucidamente coscienti della propria sorte e con deportazioni che avvenivano «sotto gli occhi del mondo intero».

Egli, inoltre, pone in primo piano il ruolo basilare svolto nel massacro ebraico dall'opportunismo magiaro, che nella fase terminale della tragedia ebbe decisamente il sopravvento su ipocrite reticenze umanitarie, indotte più che altro dalla speranza, a fronte della disfatta militare germanica, di poter concludere un'eventuale pace con gli Alleati.

Agli ungheresi, già schieratisi in guerra a fianco della Germania con l'egotistico obiettivo di ampliare il proprio territorio a danno di Cecoslovacchia, Romania e Jugoslavia, sulla questione ebraica Hitler pose un drastico «aut aut».

Il 15 marzo 1944, infatti, il reggente Horthy fu convocato dal Führer presso il castello di Klessheim, nei paraggi di Salisburgo, e si trovò di fronte ad un ineludibile ricatto: gli ungheresi avrebbero dovuto accettare un governo approvato dai tedeschi e disposto ad applicare senza distinguo la volontà germanica, diversamente avrebbero sopportato il peso di una diretta occupazione.

⁵ A Budapest, tra la fine del 1944 e gli inizi del 1945, Giorgio Perlasca operò per sottrarre alla deportazione migliaia di ebrei. Si veda, in proposito: E. DEAGLIO, *La banalità del bene. Storia di Giorgio Perlasca*, Feltrinelli, Milano 1991.

⁶ R. HILBERG, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, Einaudi, Torino, 1995, vol. 1, pp. 791-850.

Di nuovo, Hitler rimproverò l'ammiraglio Horthy del fatto che in Ungheria gli ebrei non erano stati massacrati, quando già l'anno precedente, il 17 aprile 1943, sempre a Klessheim, il Führer e il suo ministro degli Esteri, Von Ribbentrop, gli avevano indicato di internarli in campi di concentramento e di annientarli, di procedere alla loro eliminazione fisica, sollecitata fin dal 1942. E ancora una volta prevalse l'opportunistica «ragion di Stato» ungherese, con tremende conseguenze per il popolo d'Israele in terra magiara.

Come dettagliatamente ricostruito da Hilberg e sinteticamente ripercorso da Bogdan Musial⁷, tra la primavera del 1944 e il febbraio 1945 si consumò in Ungheria l'ultimo atto della «soluzione finale», nella quale le forze governative, dalla gendarmeria alla polizia, svolsero il compito di «volenterosi carnefici» al servizio del Terzo Reich.

Il 19 marzo 1944, congiuntamente a truppe tedesche, si insediò nella capitale e nelle province, sotto la personale direzione di Eichmann, un *Sondereinsatzkommando* (Gruppo speciale d'intervento) formato da circa un'ottantina di uomini «specialisti» della Shoah. Agli ordini di questo manipolo di esperti della distruzione si posero, zelanti, le autorità e i militi ungheresi, organizzando il concentramento degli ebrei e i convogli per la loro deportazione ferroviaria ad Auschwitz attraverso la Slovacchia.

L'intero territorio nazionale fu suddiviso in cinque zone concentrazionarie più Budapest e gli ebrei, obbligati ad indossare il contrassegno distintivo della stella di Davide, vennero costretti a trasferirsi in massa dai villaggi ai ghetti delle grandi città viciniori e, da qui, ai campi di internamento. In ogni zona, alla cattura e al concentramento avrebbe dovuto seguire l'immediata deportazione, il che comportava una tempestiva programmazione dei trasporti.

In un simile e scientifico apparato di sterminio, le mansioni esecutive venivano accuratamente definite: la polizia doveva condurre gli ebrei dai campi ai treni predisposti da ferrovieri ungheresi; alla gendarmeria spettava il sequestro dei beni degli israeliti; i tedeschi avrebbero scortato le vittime ad Auschwitz. Le deportazioni durarono dal 14 maggio al 9 luglio 1944, coinvolgendo oltre quattrocentotrentamila persone, inviate nei Lager con 147 treni; ad Auschwitz-Birkenau giunsero 141 convogli, per un totale di circa quattrocentoventicinquemila ebrei internati. Più di ottocentomila erano gli individui classificati come ebrei in Ungheria nel 1941; la Shoah cancellerà l'esistenza di quasi cinquecentocinquantomila di questi esseri umani, trecentoventimila dei

⁷ B. MUSIAL, *I persecutori non tedeschi nell'Europa centrale e orientale*, in M. CATTARUZZA, M. FLORES, S. LEVIS SULLAM, E. TRAVERSO (a cura di), *Storia della Shoah*, Utet, Torino 2005. vol.1, pp. 677-680.

quali, in cifra tonda, eliminati nelle camere a gas.

Per quanto concerne Budapest, non era stata prevista la realizzazione di un ghetto, poiché gli ungheresi temevano rappresaglie aeree degli Alleati sulla capitale. Gli ebrei furono pertanto ammassati in immobili vicini a fabbriche e ad altri obiettivi strategici, alla stregua di bersagli umani. E purtroppo a fine giugno 1944 bombardieri alleati distrussero undici edifici riservati ad essi, con un bilancio di 116 morti e 342 feriti.

L'«Aktion Budapest», per quanto prorogata rispetto a quella in corso nelle altre regioni del Paese, fu quindi intrapresa, con l'invio, tramite letali marce forzate, di ebrei anche della città in Austria, per sopperire alla carenza di manodopera in fabbriche del viennese, e, da qui, pure con la deportazione a Bergen-Belsen o ad Auschwitz.

Ma per i circa centoventimila ebrei rimasti nella capitale, su un totale di quasi duecentomila, la più spietata e crudele caccia all'uomo si aprì con l'autunno 1944, dopo che, ad inizio ottobre, le truppe sovietiche dell'Armata Rossa furono penetrate in Ungheria.

Il 16 ottobre Miklos Horthy, il cui figlio il giorno precedente era stato catturato dai tedeschi ed inviato in aereo a Mauthausen sotto minaccia di fucilazione, si dimise, proprio quando la radio magiara stava per trasmettere un appello per l'armistizio con gli Alleati. Iniziò così il dominio di Ferenc Szalasi, Primo ministro e reggente, capo delle famigerate *Arrow Cross* (Croci Frecciate), fanaticamente filonaziste e antisemite. Secondo gli accordi stabiliti con i tedeschi, per cinquantamila ebrei della capitale era previsto il trasferimento nel *Reich* per un loro utilizzo, come manodopera servile, in fabbriche sotterranee per la costruzione di caccia e di missili V-2. All'uopo, tra il 20 e il 26 ottobre la polizia magiara, con una massiccia retata, catturò trentacinquemila israeliti, di cui diecimila donne. Moltissimi di questi disgraziati, a piedi, guidati da soldati ungheresi, finirono moribondi nei fossi a lato delle strade, vennero fucilati da truppe germaniche in ritirata o furono internati a Mauthausen e Gunskirchen.

Dal 10 dicembre, poi, si istituì anche a Budapest, esponendolo al fuoco dell'artiglieria sovietica, un ghetto che, nel gennaio 1945, includeva circa settantamila ebrei. Infine, dal novembre 1944 al 13 febbraio 1945, data della presa sovietica della città, contro gli ebrei della capitale si scatenò pure la furia omicida di quattromila Croci Frecciate che, inquadrati in *Killerkommandos* (squadre di sterminio), saccheggiarono, percossero, uccisero, tra la complice indifferenza della polizia, della gendarmeria e dell'esercito.

Come tristemente noto, le vittime, decedute nel ghetto per fame, morte sotto i bombardamenti o gettate dai ponti nel Danubio dalle Croci Frecciate, risultarono quasi ventimila.

I sopravvissuti al genocidio del popolo d'Israele in Ungheria saranno intorno ai 293.000, e tra questi vanno annoverati Hedwig Chana Heilbrun, Ytzchok Meyer, Silber Armin, Frankl***, Eisler***, Fuchs ***, Flasner***, Heilbrun***, Trebitch*** ed altri «ebrei del gelataio di Budapest », che al pari di Giorgio Perlasca seppe preservare la dignità di uomo mentre troppi si confondevano nel branco dei lupi o degli sciacalli⁸.



Campagnola Emilia. Francesco Tirelli con la madre Emma e con la cugina Iride Spaggiari

⁸ Il citato elenco di ebrei soccorsi da Francesco Tirelli è stato desunto dal sito <http://db.yadvashem.org/righteous/family>; per alcuni di loro, il nome proprio viene indicato come sconosciuto, pertanto, nel testo, è stato sostituito con ***.